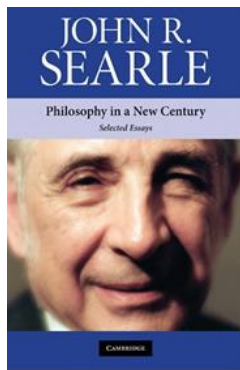




John R. Searle, *Philosophy in a New Century*



recensione di Sara Campanella

I dieci saggi selezionati per questa raccolta della Cambridge University Press, collezionati nel corso degli ultimi dieci anni e già apparsi altrove, hanno il merito di riproporre in termini generali e in maniera unitaria i principali nuclei nevralgici della riflessione di John Searle, uno dei principali protagonisti del dibattito filosofico odierno negli USA. Agli inizi degli anni '70, ancora sulla deriva intellettuale della sua formazione a Oxford, Searle tenta di rispondere alla domanda sulla relazione tra mente e mondo attraverso una riformulazione della teoria degli 'atti linguistici' di Austin (*How to do Things with words*, Oxford University Press, London 1962), e, puntando in direzione dell'intenzionalità e più in generale verso la filosofia della mente, la questione continuerà a delinearasi secondo geometrie variabili fino a oggi.

Il passaggio da una semplice emissione vocalica a un atto linguistico significativo per sé e per gli altri, diviene, *mutatis mutandis*, il passaggio da uno stato neurofisiologico a uno cosciente, da un 'fatto brutto' a un 'fatto istituzionale' e in generale da un mero atto motorio a un'azione. Uno sviluppo

coerente, contrassegnato dall'esigenza di non divellere l'uomo dalla sua condizione biologica e di osservare, attraverso le varie declinazioni che vanno dal linguaggio alla società, il ruolo chiave della 'coscienza', della 'intenzionalità' e dello 'sfondo', è l'obiettivo verso cui tendono le pagine dei lavori del professore della Berkeley University. Pertanto, non sorprende cogliere nel saggio più originale della raccolta e dal titolo a essa omonimo (pp. 4-25) l'ipotesi più forte e insieme discutibile del pensiero searliano: la possibilità di un ritorno a una filosofia teoreticamente sistematica (p. 10). Secondo Searle, il futuro della filosofia, questione forse eccessivamente pretenziosa, prenderebbe le mosse da un'era post-scettica che, mettendo tra parentesi l'esigenza di scovare un ancoraggio alle nostre certezze, tenterebbe piuttosto di comprendere come una conoscenza possa essere allo stesso tempo certa e correggibile, obiettiva e frutto di un punto di vista, universale e circoscrivibile nel tempo e nello spazio. L'interrelazione delle conoscenze tra loro, giunte come oggi a un livello tale di complessità da rendere inevitabile lo scambio interdisciplinare, genererebbe così nuova linfa per la filosofia, la quale, diversamente dal secolo passato, risponderebbe in modo più flessibile seppur sistematico alle nuove sfide teoriche. Tra queste risiede senza dubbio l'analisi dell' 'ontologia sociale', riflessione sorta fin dal 1995, anno di pubblicazione dell'opera *The Construction of Social Reality*, da cui vengono ripresi e sviluppati alcuni punti discussi nel saggio *Social ontology: some basic principles* (pp. 26-52). Il problema principale che riguarda l'ontologia sociale è che essa esiste solo perché noi le conferiamo esistenza indipendentemente dalla consistenza fisica dei suoi componenti. In questo contesto, infatti, le caratteristiche sono per lo più relative all'osservatore, mentre nelle scienze naturali gli eventi sono per la maggior parte indipendenti da noi. Per tale ragione le società umane necessitano strutturalmente di tre aspetti basilari: l'intenzionalità collettiva, l'assegnazione di *status* e regole o procedure costitutive. Per intenzionalità collettiva si intendono tutti quegli stati di credenze, speranze e percezioni che sono condivisi culturalmente da una comunità, mentre la capacità di assegnare funzioni si contraddistingue per l'attribuzione di *status* e valori a oggetti che intrinsecamente non li possiedono. La funzione o lo *status* attribuito agli oggetti sociali segna il passaggio da una realtà sociale a una 'istituzionale', la cui condivisione intersoggettiva implica non solo la mediazione linguistica ma soprattutto il riconoscimento di una normatività vincolante sulla base della quale possono essere rappresentati i fatti. Nella misura in cui si accetta la realtà istituzionale, si genera una rete di poteri, doveri e aspettative che diviene costitutiva dello stesso comportamento sociale. La tesi di Searle, infatti, giunge a ravvisare proprio nell'uomo sociale la condizione di possibilità delle ragioni per l'azione indipendenti dal desiderio dell'agente, ma razionali in senso 'avverbiale', proprio come il mantenimento della parola data è insito nella promessa. Quanto ammesso sul piano dell'ontologia sociale non può tuttavia prescindere, a livello dell'individuo, dall'indagine sulla coscienza e soprattutto sulla relazione tra questa e il cervello. I tre saggi successivi – *The Turing test: fifty-five years later* (pp. 53-66); *Twenty-one years in the Chinese room* (pp. 67-86); *Is the brain a digital computer?* (pp. 86-106) –, come può facilmente intuire chi abbia un minimo di familiarità con i lavori di Searle, si pronunciano nuovamente in modo critico nei confronti dei modelli computazionali della mente che pretenderebbero di dar conto dei processi coscienti. Ancora una volta, seppur con qualche accorgimento in più, l'argomento principale contro queste impostazioni riguarda la distinzione tra il livello sintattico dei programmi e quello sintattico-semantico dei processi cerebrali che, in virtù di questa loro caratteristica, possono essere meramente imitati e non certo realizzati dalle macchine.

Di più ampio respiro appare il saggio successivo, *The phenomenological illusion* (pp. 107-136), scritto in occasione della partecipazione di Searle alla conferenza di argomento fenomenologico tenutasi a Kirchberg (2004). Per quanto lo stesso Searle ammetta una parziale competenza in questo

ambito, molti critici non hanno esitato ad avvicinare la sua riflessione a quella di E. Husserl. Se almeno terminologicamente alcuni snodi del pensiero possono essere avvicinati, dal punto di vista teorico gli approcci sembrano tuttavia piuttosto lontani se non inconciliabili. L'accusa di «perspectivalism» (p. 108) rivolta da Searle a Heidegger, Husserl e Merleau-Ponty, che evidenzia la tendenza di questi autori a privilegiare il punto di vista dal quale qualcosa è trattato, non solo mostra la superficiale comprensione del variegato spettro fenomenologico discusso, ma testimonia altresì la diversità di intenti che animano la riflessione tardo novecentesca di Searle. La distanza da quella che il filosofo americano chiama «l'illusione fenomenologica», si traduce così in un'indagine del sé e della coscienza come problema tanto filosofico quanto neurobiologico. Come si sofferma a ribadire il saggio successivo, *The self as a problem in philosophy and neurobiology* (pp. 137-151), se il campo di esperienza cosciente implica inevitabilmente la permanenza e la coerenza di un sé che vi si pone non come caratteristica aggiuntiva, ma come realizzazione situata storicamente, allora tale aspetto non potrà essere slegato dal suo sviluppo neurobiologico. Il sé, dunque, come stato emergente rispetto alle interazioni sinaptiche al pari della liquidità rispetto ai legami della molecola H₂O, non trova spazio all'interno del cosiddetto 'dualismo delle proprietà', accusa frequente nei riguardi di Searle, secondo cui il mentale e il fisico se non proprio sul piano ontologico almeno in quello fenomenico possono dirsi distinti. Non a caso l'ottavo intervento, *Why I am not a property dualist* (pp. 152-160), impegna Searle a dissipare questa accusa senza tuttavia far luce del tutto su alcuni punti. La tesi del 'naturalismo biologico', per la quale ogni stato mentale è frutto di un processo biologico, al pari di ciò che accade per la digestione o la fotosintesi, sta alla base dell'ipotesi sulla coscienza in modo da sbaragliare ogni possibile accusa di dualismo. D'altro canto il tentativo di salvaguardare la peculiarità dell'esperienza cosciente contro il riduzionismo ontologico, rende la modalità della relazione emergentista di Searle piuttosto ambigua. Egli sostiene, infatti, che gli stati mentali sono 'causati' dai processi neurobiologici, in modo che le interazioni a livello inferiore determinino l'emergenza del mentale. Se tuttavia, come molti sostengono, la relazione causale si instaura tra fattori di dominio omogeneo, dove situare la peculiarità del mentale rispetto alle sinapsi? Inoltre la causalità implica un differimento temporale tra processi e stati che non dà ragione della simultaneità che invece, a meno di non appartenere a domini separati ricadendo nel dualismo, l'esperienza cosciente e le interazioni neurologiche dovrebbero presentare.

Dopo aver dedicato spazio alla realtà sociale e alla riflessione sulle scienze cognitive, la raccolta si chiude con due interventi relativi alla filosofia del linguaggio. Il primo, *Fact and value, "is" and "ought", and reasons for action* (pp. 161-180), sulla scia di una lunga riflessione avviata nell'articolo *How to derive 'ought' from 'is'* («The Philosophical Review», 73, 1964), mette in discussione la concezione secondo la quale non è possibile far derivare i valori dai fatti. Senza scomodare il piano etico-morale, come nel caso della 'fallacia naturalistica' di G.E. Moore, a sua volta ispiratosi a un celebre quanto frainteso passo humiano, Searle sostiene una lecita derivazione del dovere dall'essere a fronte di un uso del linguaggio che continuamente, pur descrivendo fatti, ci obbliga ad assumere un atteggiamento consona. Tra i casi più emblematici senz'altro vi è quello della promessa a cui già si è fatto rapido cenno. Il secondo, *The unity of proposition* (pp. 181-196), spiega come l'unitarietà della proposizione rifletta una forma di intenzionalità basilare dell'uomo, la percezione. Come nell'esperienza percettiva anche nella formulazione di enunciati linguistici, la compattezza della scena testimonia un'omogenea unità semantica non frammentaria.

La raccolta di saggi, pur nella sua forma introduttiva, mostra i perni di un'indagine unitaria che Searle tenta coordinare al duplice fine di chiarire il suo modello di ontologia sociale e di abbozzare,

in modo certamente preliminare, il futuro della filosofia in questo nuovo secolo senza appiattare il vivace dibattito in cui la filosofia americana è impegnata.

Searle, John R., *Philosophy in a New Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 201, £ 18,99

Sito dell'editore

e-mail del recensore: sara.campanella @ libero.it